

Cinzia Zambrano

Una vera carneficina: sarebbero almeno 500 le vittime degli scontri ad Andijan, la città nell'Uzbekistan orientale, teatro da giovedì notte di una rivolta tra ribelli e forze di sicurezza che ha tragicamente coinvolto manifestanti che protestavano contro il regime di Karimov, chiedendo più lavoro e giustizia. Si tratta comunque di un bilancio difficile da verificare: tutti i giornalisti stranieri sono stati espulsi, ufficialmente «per motivi di sicurezza». Alla strage si accompagna ora anche il dramma dei profughi: almeno 4mila persone, stanno cercando riparo nel vicino Kirghizistan, sfidando il divieto. Mentre è stata sigillata la frontiera con il Tagikistan.

Dopo la tregua della notte, ieri i manifestanti sono tornati in piazza sfidando il regime del presidente-dittatore Karimov e denunciando la povertà di un Paese dove ormai l'80% dei 26 milioni di abitanti campa con pochi dollari al mese. Da parte il padre-padrone Karimov ripete la solfa di sempre: nega di aver dato l'ordine ai soldati di sparare sulla folla e minimizza la strage. In una conferenza stampa di tre ore, addossa la responsabilità della rivolta ad «Akromia», un gruppo legato a Hizb ut-Tahrir, un'organizzazione integralista islamica messa fuori legge e ritenuta vicina ad Al Qaeda, che punta a fondare uno Stato coranico sul territorio delle Repubbliche ex sovietiche dell'Asia centrale. «Il loro obiettivo - così il presidente - è rovesciare il regime costituzionale e instaurare il potere musulmano basato sulla Shari'a». Passano poche ore e l'accusa di Karimov viene rispedita al mittente: quello che accade ad Andijan non è colpa nostra, «noi vogliamo minare e rovesciare il regime di Karimov con mezzi pacifici», fa sapere da Londra Imran Wahid, portavoce in esilio di Hizb ut Tahrir. A detta del presidente, comunque, le vittime degli scontri sarebbero non più di una trentina, tra i quali almeno nove soldati e una decina di ribelli. Sul numero dei civili uccisi, Karimov non si sbilancia. La situazione, assicura poi, ora è tranquilla.

Il resoconto di Karimov contrasta nettamente con i racconti di diversi testimoni oculari e di esponenti di associazioni per i diritti umani, così come con le notizie fornite da

Un dirigente di un'organizzazione in difesa dei diritti umani: centinaia di cadaveri nelle strade. In 4mila verso il vicino Kirghizistan. Il Tagikistan chiude la frontiera

Il regime nega di aver ordinato di sparare sulla folla e chiama in causa un gruppo legato ad Al Qaeda. Putin «preoccupato» Appello al dialogo da Ue e Nato

SANGUE in Uzbekistan

Uzbekistan, 500 morti nella rivolta

La stima fornita da testimoni. Il presidente Karimov accusa i fondamentalisti islamici e caccia i giornalisti



Si cerca di riconoscere un familiare tra i cadaveri riversi in strada

Foto di Dmitry Chebotayev/Ansa

alcuni giornalisti, prima che fosse intimato loro l'ordine di lasciare la città. Il corrispondente dell'agenzia di stampa francese France Presse, ha visto almeno 50 cadaveri riversi nelle strade di Andijan. Non è l'unico. Altri testimoni parlano di 500 morti. Saidzhakhon Zainatbidinov, dirigente di Appellatia, un'organizzazione in difesa dei diritti umani in Uzbekistan, dice che «il bilancio totale dei morti potrebbe essere di 500 persone uccise nei due fronti».

Lui stesso assicura di aver visto circa «300 cadaveri» caricati all'alba da soldati a bordo di tre camion e un autobus. Fra questi «almeno un terzo erano donne». Visto il black out di informazioni, fare un bilancio dei morti è praticamente impossibile.

Nel tentativo di impedire che il mondo esterno sappia che cosa sta esattamente succedendo, i giornalisti stranieri sono stati espulsi dalla città. Una volta isolata la zona, i militari hanno caricato su alcuni veicoli quanti più giornalisti potevano. Altri sono stati fermati ai posti di blocco, in qualche caso tratti per breve tempo e interrogati, infine è stato loro intimato di andarsene subito, ammonendoli del fatto che sono in serio pericolo. «Avete trenta minuti di tempo per lasciare la città». La situazione resta dunque gravissima.

La Russia, intanto, segue la situazione e appoggia Karimov. In un colloquio telefonico, Putin ha espresso ieri la sua «preoccupazione per i tentativi di destabilizzare la situazione in Asia Centrale». Karimov, intanto, punta il dito contro il vicino Kirghizistan, dove a fine marzo le proteste scoppiate in una città di provincia (Osh) sono sfociate nella «rivoluzione dei tulipani» che ha defenestrato il presidente Askar Akaiev. A suo dire si trova lì l'epicentro della sommossa: «I ribelli hanno fatto telefonate alle città kirghize di Osh e Dzhahal-Abad e anche in Afghanistan». Il presidente ha rifiutato paralleli con le rivoluzioni in Georgia, Ucraina e Kirghizistan (che «hanno cause diverse») e ha messo in chiaro il suo punto di vista: «Sono categoricamente contrario alle rivoluzioni. Io preferisco l'evoluzione».

Intanto, da più parti si moltiplicano gli appelli alla calma. Sia la Commissione europea che la Nato ieri hanno chiesto che «la situazione attuale sia risolta attraverso il dialogo e la riconciliazione, non attraverso l'uso della forza».

Asia post-sovietica

Le rivoluzioni rosso sangue

Maresa Mura

Putin che all'inizio aveva parlato degli avvenimenti dell'Uzbekistan come di semplici «problemi interni» di quel Paese, si è alla fine rivolto a Karimov per esprimere le sue preoccupazioni per un movimento che potrebbe coinvolgere - ha detto - l'intera Asia centrale ex sovietica. Le cose stanno esattamente così con l'aggravante che qui, in seguito all'intervento delle forze militari, quelle che altrove sono state chiamate pacifiche «rivoluzioni colorate», hanno assunto un aspetto ben diverso. Già nel Kirghizistan poche settimane or sono la rivoluzione che aveva deposto il presidente Akaev aveva i colori del sangue, per le vittime, non molte fortunatamente, che gli scontri di piazza avevano provocato. Ma nell'Uzbekistan le vittime sono già centinaia. Sembra di assistere al tragico ripetersi di quel che avvenne nel Tagikistan - e anche per questo si guarda con apprensione ai possibili sviluppi della rivolta uzbeka - nel 1992. Anche allora gli scontri armati videro protagonisti gruppi islamici appoggiati da quanti, pur non sostenendo la scelta fondamentalista, intendevano comunque lottare contro il despota locale, il presidente Rakhman Nabiev. I morti furono allora 100 mila e il ricordo di quei tragici giorni dovrebbe risuonare da monito per gli uzbeki ma non solo per essi. Putin, in particolare, non può certo pensare di garantire pace e sicurezza in quell'area schierandosi sempre dalla parte dei despo-

ti. E questo vale anche per Bush che solo pochi giorni fa assicurava che l'America non avrebbe dato tregua ai tiranni di tutto il mondo.

A dimostrare il rischio concreto che quanto sta avvenendo nell'Uzbekistan si possa riversare al di là dei confini c'è il fatto che nell'Asia post-sovietica gli scontri etnico-politico non hanno certo fatto difetto nel passato. Valga per tutti quello scoppiato tra uzbeki e kirghizi nella valle della Fergana per il possesso della terra fimito (ma mai del tutto) con 15 mila morti. A rischio di destabilizzazione è insomma l'intera Asia post-sovietica. È questa anche l'opinione di Aleksej Arbatov, direttore a Mosca del Centro della sicurezza internazionale Imemo, secondo il quale l'area in questione rappresenta «un ghitto boccone per i più diversi movimenti radicali islamici, come è dimostrato dai vari tentativi di sovvertimento che si sono succeduti nel Tagikistan e poi nel

Kirghizistan e nell'Uzbekistan». È senz'altro vero infatti che nei tre paesi citati il risveglio islamico è stato più forte che altrove e che, dopo l'11 settembre, molti gruppi hanno subito il «fascino» (e anche l'aiuto) di Al Qaeda. Se questo è accaduto è certo anche per la presenza sul posto di despoti che non hanno mai fatto distinzione fra islamismo moderato e islamismo radicale, e che hanno stroncato ogni forma di opposizione accusando sempre i loro avversari politici di essere dei terroristi degni solo della galera quando non della condanna a morte. Il risultato della loro politica è, dice sempre Arbatov, che «ogni intervento violento non fa che rafforzare le fila delle forze di opposizione e buttarle in braccio all'Islam».

Che nell'Asia centrale la miccia della rivolta non sia attribuibile solo all'islamismo, radicale o moderato che sia, ma anche ad una situazione sociale esplosiva e alla deficien-

za di democrazia è dimostrato da quanto sta avvenendo negli altri due paesi dell'area: il Kazakistan e il Turkmenistan. Il primo, detto anche ironicamente «Nazarbaevistan» per indicare il ruolo di «padre padrone» del suo presidente Nursultan Nazarbaev, è il più esteso paese della regione con una forte presenza russa (30%) e con una buona base economica per via del petrolio. Il paese è sostanzialmente laico, nonostante il 65% della popolazione pratici la religione musulmana. La protesta cova oggi per via del giro di vite che Nazarbaev ha dato alle libertà e ai diritti civili già quasi inesistenti nel tentativo di prevenire i venti rivoluzionari che si fanno sentire. Con il sostegno della magistratura Nazarbaev ha messo fuori legge i partiti di opposizione e ha imbavagliato la stampa mentre i partiti governativi hanno formato un Fronte unico deciso, «con le armi in pugno» se necessario ad impedire qualsiasi rivoluzione. Le sue scelte sono state

criticate persino dalla figlia, Dariga (che è leader del partito Azar) perché «non rispondenti a qualsiasi norma di un paese democratico e agli standard internazionali».

Sono in molti a ritenere che nel Kazakistan in occasione delle elezioni del presidente previste per dicembre 2005 potrebbero ripetersi gli avvenimenti del Kirghizistan. Un segnale viene dal fatto che numerosi rappresentanti dell'élite politica un tempo sostenitori del regime stanno raggiungendo le fila dell'opposizione. Tutti sono ormai convinti che prima o poi la rivoluzione, di velluto o meno, ci sarà.

Altrettanto critica e incerta è la situazione del Turkmenistan, ove regna Saparmurad Nijazov, il «Turkmenbashi» (guida di tutti i turkmeni) come si fa chiamare il monarca da operetta che governa da 14 anni il paese. Per non lasciarsi sorprendere impreparato egli si è affrettato a dichiarare di essere pronto a portare senza troppa fretta la democratizzazione nel paese e a lasciare il potere nel 2008 o - chissà? - nel 2009. Si è detto anche pronto a permettere la creazione di due o tre partiti politici. Intanto nel Paese sono stati chiusi ospedali e biblioteche mentre la scuola dell'obbligo è stata ridotta a 9 anni e le superiori a due. La base di studio nelle scuole è il Ruxnama scritto di pugno dal «Turkmenbashi». In un paese normale basterebbe molto meno per mandarlo in pensione.

Zapatero chiede un sì al negoziato con l'Eta

Il premier spagnolo: apriamo un dialogo con i terroristi se depongono le armi. Protesta il Partito popolare

Franco Mimmi

MADRID Una volta di più il presidente del governo spagnolo, José Luis Rodríguez Zapatero, ha sorpreso tutti: ha annunciato che martedì prossimo il suo partito proporrà alla Camera una risoluzione in cui si autorizzano i «poteri dello Stato» - qualora l'Eta, l'organizzazione terroristica basca, «si sciogla e deponga le armi», ad aprire un dialogo «con chi decida di abbandonare la violenza».

Il documento ripropone ufficialmente quanto Zapatero aveva accennato pochi giorni fa nel corso del dibattito sullo stato della nazione, e avverte che «non sarà pagato prezzo politico alcuno»: non vi sono condizioni che i terroristi possano mettere sul tappeto per negoziare la fine della violenza. Ma al tempo stesso è chiaro a tutti che per un bene qual è la pace un prezzo si è disposti a pagarlo, e si tratta evidentemente di successive misure di indulgenza nei confronti dei terroristi incarcerati. È pure ovvio che organizzazioni considerate come il braccio politico dell'Eta - ovvero Herri Batasuna, il partito basco posto fuori legge per i suoi rapporti con i terroristi - potrebbero rientrare nel gioco democratico. Infine, si potrebbe aprir-

re la discussione sul futuro politico dei Paesi baschi - una forma ancora maggiore di autonomia, se non di indipendenza -, da concludere non certo con l'appoggio di un semplice 51 per cento ma almeno dei due terzi o tre quarti della popolazione.

Zapatero chiede l'avallo di tutti i partiti, compreso il Partido popular che ufficialmente non è più guidato da José Maria Aznar ma che continua a seguire la linea dettata dall'ex presidente del governo. Avrà probabilmente la risposta positiva di tutti ma non del Partido popular, sempre più vicino alla destra estrema e che ha scelto perciò, come linea di opposizione, lo scontro puro e duro con il governo (e, a questo punto, anche con le altre forze democratiche), in una radicaliz-

Il presidente dei Popolari, Mariano Rajoy, ha definito «insolita e inaudita» la proposta del premier

”

zazione pericolosissima per il bene del paese.

È infatti Mariano Rajoy, attuale presidente del Pp, non ha esitato a definire «insolito e inaudito» che un Parlamento offra il dialogo a una banda terroristica che non ha rinnegato la violenza, e definisce la proposta «un siluro contro la linea di galleggiamento» del Patto antiterrorista stretto alcuni anni fa dal suo partito e dal Partito socialista. Ma una volta di più si tratta di insulti e non di argomentazioni, perché la proposta di Zapatero pone appunto come condizione previa che Eta abbandoni la violenza e le armi, e inoltre comprende nel suo enunciato proprio i principi di quel Patto (che in realtà fu proposto dal Psoc, e accettato solo dopo lunghi tentennamenti e oborto collo dal Pp).

L'iniziativa del governo socialista non deve essere interpretata come un automatico avvio di un rapido e facile processo di pace, con l'annuncio domani stesso dell'abbandono della lotta armata da parte dei terroristi e il successivo dialogo su «etarra» carcerati e legalizzazione di Batasuna. Ma neppure si tratta, ovviamente, di una candida proposta in nome della buona volontà: ha una base solida e lo dicono i messaggi lanciati recentemente in questo senso da Arnaldo

Otegi, leader di Batasuna, che certamente avevano l'avallo dell'Eta. Insomma, Zapatero ha lanciato una iniziativa politica destinata a creare un feroce dibattito con certa opposizione ma che, se ben gestita, avrà certamente l'appoggio della maggioranza degli spagnoli. Questi, infatti, secondo una recente statistica sarebbero a favore di un dialogo nelle condizioni suddette nella misura di un 60 per cento.

È ovvio che la prospettiva spaventata del Pp: dopo avere perduto l'anno scorso inaspettatamente il governo, dopo avere cercato invano di rimontare posizioni con la scelta della linea radicale (tutto il loro operato, affermano, era giusto, a partire dalla guerra all'Iraq, i socialisti hanno vinto le elezioni con l'inganno, tutte le iniziati-

Secondo un sondaggio, il 60 per cento degli spagnoli in nome della pace è a favore di un dialogo con l'Eta

”

ve di Zapatero sono errate), verrebbero chiaramente surclassati dai socialisti - e per chissà quanto tempo - se Zapatero ottenesse la fine della violenza nei Paesi baschi, da sempre in testa alle preoccupazioni degli spagnoli.

Chi certo non si opporrà all'iniziativa - e anzi dovrà applaudirla - sarà il Partito nazionalista basco, ma con animo inquieto assai. Abituato fin dall'avvento della democrazia a governare grazie a una rendita di posizione, ovvero il proprio appoggio alle rivendicazioni di indipendenza ma respingendo i metodi violenti, dalla pacificazione ha tutto da perdere. Il ritorno della regione a una situazione sociale normale, l'ingresso sulla scena politica di un partito ancora più nazionalista del Pnb ma a sua volta alieno alla violenza come sarebbe Batasuna, minaccerebbe la maggioranza di cui ha goduto fin qua ma che già ha visto ridurre al lumicino, a favore dei socialisti, nelle elezioni regionali del mese scorso. Nulla di più probabile, allora, che il Psoc, erede della pace, facesse un ulteriore balzo in avanti e conquistasse i Paesi baschi, per governare con l'appoggio di un Pnb ridimensionato o magari addirittura di Batasuna stesso. Insomma: l'iniziativa di Zapatero è clamorosa, e potrebbe rivelarsi un colpo da maestro.

DS • FORMAZIONE POLITICA

SEMINARIO PROVINCIALE SUI REFERENDUM PER LA PROCREAZIONE MEDICALMENTE ASSISTITA

Introduzione
Luigi Agostini
Direttore Cespe

Presiede
Colomba Mongiello
Segreteria provinciale DS

Comunicazioni
Donatella Caione
Presidente Mamme online

Lunedì 16 maggio 2005 - ore 17.00
Foggia, Palazzo Dogana (Sala Giunta)